

MERCOLEDÌ I SETTIMANA T.O.

Eb 2,14-18

Fratelli, ¹⁴poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Il brano della prima lettura di quest'oggi si presenta come un'espressione della teologia della redenzione. L'autore della lettera agli Ebrei, infatti, indica alcune piste per la comprensione del dono che la morte di Cristo ha portato agli uomini e che noi comunemente definiamo appunto con la parola "redenzione".

La prima pista di lettura della teologia della redenzione è legata a due versetti chiave che si richiamano a vicenda. Il primo è: «Fratelli, poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (Eb 2,14a); e ancora, il secondo versetto chiave è il seguente: «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17). Questa è la prima linea di comprensione del mistero della redenzione: *non si può redimere nulla che non si assuma su di sé*. Cristo applica questa logica alla sua missione redentiva. La salvezza non si presenta come un dono elargito dall'alto, rimanendo al sicuro su un piano diverso; la redenzione si presenta innanzi tutto come un gesto di solidarietà di Dio che, in Cristo, ha voluto condividere la sorte umana, sperimentando la morte con esperienza di uomo, imponendosi i limiti dello spazio e del tempo, accettando la possibilità della sofferenza e il peso della prospettiva della propria fine. Questo è il criterio di lettura della redenzione, cioè la categoria della solidarietà di Dio, per la quale Egli non realizza il bene dell'uomo come una concessione elargita dall'alto; al contrario: discende e partecipa, sopportando su di sé tutti i mali del mondo, prima di eliminarli. Ciò vale senz'altro anche per l'esperienza dell'amore cristiano, dove nessuno di noi può pensare di poter essere in qualche modo di aiuto al prossimo, senza farsi compagno di viaggio, accettando su di sé una parte dei pesi dell'altro. In ogni caso, l'amore cristiano non è mai elargito da un piano superiore; esso presuppone sempre una discesa e una compartecipazione, perché colui che ama e colui che è amato si ritrovino insieme sullo stesso piano, anche se originariamente non lo erano. L'icona della lavanda

dei piedi, tratteggiata dall'evangelista Giovanni (cfr. Gv 13,1-20) riafferma, infatti, questo aspetto basilare della redenzione: Cristo si china per lavare i piedi ai discepoli, manifestando così, in un modo non verbale, che il suo amore è un amore che condivide, che scende al di sotto di coloro che devono essere beneficati, per creare un'autentica comunione, eliminando il rapporto da superiore a inferiore che inevitabilmente si crea tra il beneficante e il beneficiato. E al cristiano non è chiesto nulla che Cristo stesso non abbia già vissuto nella sua personale esperienza e nella sua disposizione fraterna verso gli uomini e filiale verso Dio: «i figli hanno in comune il sangue e la carne [...]. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,14.17). Questa logica rimane anche alla base dell'amore cristiano: un amore che discende e condivide. Anzi, *talvolta il suo modo di beneficiare è solo quello di condividere*. Nella nostra vita vi sono circostanze difficili e momenti di prova, in cui l'unico beneficio che arriva da Dio è la sua divina presenza, sofferente accanto a noi, ma null'altro; e ciò avviene quando il dolore è inevitabile, e quando sarebbe ingiusto, dal punto di vista di Dio, evitarcelo.

Un altro versetto chiave del nostro testo svela anche la strategia della redenzione, che consiste nella scelta paradossale di vincere la morte attraverso la morte: «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere» (Eb 2,14b); sembra un gioco di parole, e in realtà è un artificio retorico ma non fine a se stesso. Dietro di esso si cela una grande verità: la redenzione non consiste nell'opporre un potere a un altro potere, per quanto il primo sia infinitamente superiore al secondo, ma di vincere la superbia con l'umiltà, l'offesa col perdono, la volontà di potenza con la sottomissione al volere del Padre, la violenza con la mitezza e il male con il bene.

Dio non ha infatti bisogno di opporre il suo potere a quello dei suoi nemici, perché non ha bisogno di combattere per ottenere la vittoria. Egli è semplicemente il Vittorioso. Solo questo. E contro chi dovrebbe poi combattere? Contro una sua creatura, cioè contro una nullità. Tuttavia, la creatura combatte ugualmente contro di Lui, nel suo superbo delirio. Allora il Signore lascia che la creatura combatta, senza però reagire contro di essa, nell'attesa che capisca da se stessa che *si frantumano quelli che cozzano ostinatamente contro di Lui*. Mentre si mostra debole, questa sua debolezza è quindi più forte di ogni altra forza, e quando viene aggredito, gli basta non reagire e i suoi nemici sono già vinti. In Cristo, Egli non reagisce all'azione di Satana, la povera nullità che lo aggredisce. Ma tutte le sue sofisticate strategie si frantumano da sole ai piedi della croce, senza che Dio debba muovere un dito. Così *Egli vince il potere di Satana attraverso l'umiltà di Cristo*. Nel momento in cui Satana ha la percezione di avere raggiunto il suo massimo obiettivo, cioè l'eliminazione del Figlio di Dio dalla scena della storia, proprio in quel momento egli viene definitivamente sconfitto.

Tutto questo ha delle conseguenze enormi per la vita cristiana e per la strategia di ogni combattimento spirituale. Dal momento in cui Cristo vince il maligno attraverso la sua divina debolezza, questo criterio diventa l'*asse portante della vita cristiana*, la spina dorsale della santità, che non si può realizzare autenticamente se non nel medesimo modello: il modello che non oppone un potere ad un altro, ma la disposizione divina di vincere il male con il bene. Così le virtù evangeliche, maturate nel proprio stile di vita, sono il frutto della vittoria che scaturisce dal mistero pasquale: la superbia è vinta dall'umiltà, la potenza dalla debolezza, la sopraffazione dalla mitezza, e in definitiva, la morte è vinta dalla vita. Cristo ha scelto di «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere» (Eb 2,14b). Questo enunciato descrive il cuore del mistero pasquale; la vita cristiana non può intraprendere nessun'altra via diversa da questa.

Ci sono ancora altri versetti chiave che arricchiscono ulteriormente il discorso del nostro autore, e che meritano perciò una certa attenzione: «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,17-18). Qui la redenzione si presenta sotto l'aspetto della *espiazione*. Vale a dire: nella propria morte fisica, Cristo distrugge il peccato dell'uomo, e non solo il peccato compiuto fino a quel momento, ma tutti i peccati che ancora non sono stati compiuti, e che saranno compiuti fino all'ultimo giorno del mondo; essi sono già stati lavati dalla sua morte. La redenzione di Cristo non ha solo un valore retrospettivo, ma anche un valore proiettivo, efficace per il futuro come per il passato. Nella mente di Dio e nella sua memoria senza tempo tutto è presente: le cose che accadranno, sono già accadute, e quelle che sono accadute, stanno accadendo adesso. Tutto è presente per Lui. La redenzione è l'espiazione universale e completa del peccato, e non è bisognosa di ulteriori aggiunte. Semmai, il contributo della nostra personale sofferenza può avere un valore *riparatorio e purificatorio, ma non espiatorio*. L'espiazione in quanto tale, cioè *la cancellazione della colpevolezza derivante dall'offesa di Dio*, è unicamente opera di Cristo e di nessun altro. Lui è il sacrificio espiatorio che cancella la colpa.

In questa espiazione personale, dove Cristo soffre come uomo - dice ancora la lettera agli Ebrei -, Egli diventa capace «di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (ib.). L'espressione utilizzata dall'autore è volutamente generica e universale, per includere gli esseri umani di ogni epoca e condizione. Questa realtà potrebbe essere inquadrata in

questi termini: il fatto che Cristo è personalmente disceso dentro l'esperienza del dolore umano lo mette in grado di aiutare quelli che subiscono la prova. Ma occorre intendere bene: non perché, avendo sofferto anche Lui, è capace di provare compassione per quelli che soffrono. Il vangelo dimostra, infatti, che Cristo ha compassione dell'uomo ancor prima di aver sofferto personalmente. È piuttosto un altro il motivo per cui egli viene in aiuto a quelli che subiscono la prova: *tutti coloro che nella propria vita si incontrano con l'esperienza del dolore, per ciò stesso, incontrano Colui che nel dolore ha voluto discendere fino al punto più basso*. Cristo ha contagiato la sua vita e la sua divinità al mistero della croce, e tutti gli uomini che sperimentano il dolore, si trovano a contatto diretto con la potenza della sua risurrezione. Per avere sofferto personalmente, Egli si fa incontrare nel dolore da tutti gli uomini che soffrono.